

DECRETO SALVAPOTENTI.

«Resistete fino a settembre, non saprei come sostituirvi»
La soddisfazione di Caselli per lo stop al provvedimento

Borrelli sorride e congela le dimissioni del pool Mani pulite

Il naufragio del decreto Biondi ieri sera ha fatto tornare di buon umore i pm dimissionari di Mani Pulite. Si sono riuniti per un quarto d'ora col procuratore Borrelli. «No comment», ha fatto poi sapere il procuratore, sempre più sorridente. Ma poco prima della buona notizia Borrelli aveva tenuto il peggio. «Resistete fino a settembre - aveva detto a Di Pietro e colleghi - ora non saprei con chi sostituirvi». Soddisfatto il procuratore di Palermo Caselli.

MARCO BRANDO

MILANO. Ore 17 di ieri. Poco prima il procuratore della repubblica Francesco Saverio Borrelli aveva fatto sapere di aver «congelato» le dimissioni dei pm di Mani Pulite, rinviando l'eventuale attuazione a settembre. «Fra ferie e lavori in corso, dove li trovo altri cinque?», aveva affermato. Ed ecco che da Roma rimbalza al palazzo di giustizia di Milano la notizia della ritirata del governo. Un colpo di scena: il decreto Biondi sulla custodia cautelare si è dissolto come una bolla di sapone. A quell'ora l'escamotage di Berlusconi e alleati non è ancora chiaro. Ma un fatto è certo: i magistrati di Mani Pulite hanno vinto.

Per primo, nei corridoi della procura, compare proprio il procuratore Borrelli. Malgrado l'afa, resiste in giacca e cravatta. «Che c'è? Che succede?», dice ai giornalisti, volentieri. «Avete vinto?», rispondono loro. «Vinto chi? No? Che abbiamo vinto?», «La battaglia del decreto, no? Non lo sapeva?», «Ah sì? Che è successo?», «Il decreto non c'è più», dicono al procuratore. Ha il viso rilassato e un sorriso soddisfatto. Ma non cede. «Di fatto hanno accettato tutte le vostre proposte», dice un cronista. «Ma guarda un po'...», sbotta il procuratore. «Però hanno espresso solidarietà a Biondi», mormora un altro giornalista. Borrelli, forse, fraintende: «Solidarietà a chi? A noi?», replica. «Macché. Al ministro». «Ah, al ministro...», commenta, sempre più sorridente, il procuratore Francesco Saverio Borrelli. Il capannello si forma davanti all'ufficio del sostituto procuratore Piercamillo Davigo, uno dei pm dimissionari. Eccolo che sbucca fuori. Borrelli gli dice:

«Attento, qui ci fanno delle provocazioni belle e buone», e ride. Il sorrisino mefistofelico non lo trattiene neppure Davigo. «Novità?», continua a chiedere. Ed ecco il pm Antonio Di Pietro. Si fa largo. Sembra che abbia vinto alla lotteria. Però si tappa le orecchie con le mani e scompare nella stanza di Davigo. «Vedremo», dice il procuratore Borrelli.

Già. Vedremo... Alle 17,30 Davigo e Di Pietro raggiungono il procuratore capo nel suo ufficio. Dopo un po' li raggiunge anche il pm Francesco Greco, un altro magistrato di Mani Pulite in vena di dimissioni (i pm Gherardo Colombo e Ennio Remondini non ci sono, sono in ferie). Le agenzie di stampa battono subito: «Vertice in procura». Un vertice rapidissimo. Dopo un quarto d'ora sono già fuori. Acqua in bocca. Greco e Davigo si barricano subito nei loro uffici, che sono vicini. Di Pietro deve invece percorrere 300 metri per raggiungere il suo e si trascina dietro un codazzo di cronisti. Scrolla la testa e, questa volta, si tappa la bocca. «Tanti saluti». E il procuratore Borrelli? Fa capolino dietro la porta. Lancia l'ennesimo sorriso. E poi scoppia. Vani i tentativi di parlargli. I cronisti tentano di stanarlo offrendogli le copie dei primi lanci d'agenzia sulla retromarcia del governo. Borrelli se li fa portare da due carabinieri in borghese. I militari fotocopiano, restituiscono gli originali e ringraziato. «La risposta del procuratore è un "No Comment", in puro stile anglosassone», riferisce uno di loro.

I magistrati di Mani Pulite sono palesemente soddisfatti. Ma vogliono prendere tempo. «Mica de-

vono replicare a tutto», dice un loro collaboratore. Nel pomeriggio, prima delle novità romane, erano d'umore diverso. C'era stata quella riunione convocata proprio dal procuratore Borrelli, cui erano giunte le lettere di dimissioni. Egli aveva invitato i cinque sostituti del pool di «Mani Pulite» (Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo, Francesco Greco, Gherardo Colombo ed Elio Remondini) a prendere atto della impossibilità di accogliere le loro richieste di destinazione ad altri incarichi. «L'inchiesta è troppo importante - aveva affermato Borrelli - ho bisogno di tempo. Fino a settembre. Adesso ci sono ferie, lavori in corso». E se dovessero verificarsi fatti nuovi? «Se dovessero venire meno le condizioni per cui avevano fatto le richieste, quelle lettere non partiranno più oppure ne saranno scritte altre». Poco dopo i «fatti nuovi» sono avvenuti. E che fatti. Però questo è un posto dove si parla, in genere, solo per lasciare il segno. I fatti si commentano da soli.

Appena più loquaci altrove. La decisione del governo di trasformare il decreto Biondi ha colpito tutta la magistratura, non solo i «milanesi». Il procuratore della repubblica di Palermo Gian Carlo Caselli, durante la cerimonia di commemorazione del giudice Paolo Borsellino, ha commentato: «Bisognerà vedere il testo del disegno di legge e, rispettando la valutazione del governo e del parlamento, esprimere quelle eventuali osservazioni che sono proprie di tutti i cittadini». «Soddisfazione» per il ritiro del provvedimento è stata espressa dal procuratore nazionale antimafia aggiunto, Pietro Grassano, che ha parlato di un «recupero di democrazia».

Intanto ieri a Milano il giudice delle indagini preliminari Andrea Padalino e i pm Di Pietro, Davigo e Greco hanno proseguito gli interrogatori delle persone finite agli arresti domiciliari proprio grazie al decreto sulla custodia cautelare, nell'ambito dell'inchiesta sulla Guardia di Finanza. Oggi pomeriggio verrà ascoltato tra gli altri Alberto Falck, l'imprenditore n. 1 nel campo della siderurgia italiana.



Il procuratore capo di Milano Borrelli, sotto Paolo Barile

Tangentopoli

«Confisca dei beni per i corrotti»

ROMA. Confisca dei beni anche per i corrotti di Tangentopoli. La proposta è contenuta in un emendamento, presentato ieri a Palazzo Madama al decreto che già prevede la confisca per i reati di mafia, dai senatori di vari gruppi Progressisti: Ferdinando Imposimato, Massimo Brutti, Salvatore Senese dei Federativi; Girolamo Tripodi di Rifondazione; Giovanni Lubrano di Ricco dei Verdi-Rete. Analogo emendamento è stato depositato dal relatore del provvedimento, il leghista Mario Rosso.

Il decreto all'esame dei senatori è la reiterazione di analogo testo presentato, in aprile, dal governo Ciampi ed ora riproposto da Berlusconi. Prevede la confisca dei beni e dei valori di provenienza non giustificata e sproporzionati rispetto al reddito dichiarato, appartenenti a soggetti condannati per reati di mafia e traffico di droga, come l'associazione a delinquere, l'usura, l'estorsione, il sequestro di persona, la ricettazione.

A questi reati, i progressisti propongono di aggiungere i reati di corruzione, concussione e peculato, tipici di Tangentopoli. Anche la Lega nord ha immediatamente presentato, come dicevamo, identica proposta. Se ne doveva discutere già ieri pomeriggio. Il decreto era, infatti, iscritto all'ordine del giorno dei lavori dell'aula, ma gli altri partiti della maggioranza (Forza Italia, A.N.), timorosi di essere scalzati, proprio su una questione in qualche misura collegata alle vicende del decreto Biondi, hanno chiesto un confronto tra tutti i gruppi «maggioranza e opposizione» per ricercare una formulazione comune dell'emendamento. Non trovandola e paventando altre divisioni all'interno del fronte governativo, hanno infine chiesto e ottenuto di rinviare tutto ad oggi.

L'emendamento dei progressisti (e quello della Lega) si muove nella direzione opposta a quella esplicitata dal governo con il decreto sulla custodia cautelare e contro la libertà di stampa. «Infatti - come sottolinea Imposimato - i reati di Tangentopoli non debbono e non possono essere considerati meno gravi di quelli di delinquenza comune e gli imputati di Tangentopoli non possono e non debbono essere considerati meno pericolosi di un ricettatore». □ N.C.

«Hanno perso questa sfida, restano i guasti già provocati dal decreto»

Barile: «Cercavano lo scontro decisivo...»

«Era prevedibile che si dovesse imboccare la strada del disegno di legge. Ma il decreto sulla custodia cautelare ha già prodotto danni gravissimi e irreversibili», afferma il professor Paolo Barile riferendosi alle scarcerazioni già avvenute. Barile cita il duro giudizio di Bobbio sulla mossa del governo: o sono stati degli irresponsabili o cercavano uno scontro decisivo per affermare in modo perentorio l'autorità dell'esecutivo.

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. Il decreto sulla custodia cautelare ha provocato un terremoto politico. Il Paese è testimone di uno scontro drammatico. «Un decreto legge che ha già prodotto effetti gravissimi», secondo il professor Paolo Barile, costituzionalista e ministro per i rapporti con il Parlamento nel passato governo Ciampi.

Professor Barile, ora il governo è costretto ad imboccare la strada del disegno di legge ma non era prevedibile che la scelta del decreto di legge avrebbe avuto un effetto così devastante sulla maggioranza?

Era certamente prevedibile. Quanto è avvenuto in queste ore conferma che la scelta del decreto di legge andava evitata. L'adozione di un disegno legge in luogo del decreto avrebbe permesso un utile scambio di vedute tra maggioranza e opposizione ed avrebbe potuto portare ad un provvedi-

mento che poteva suscitare consenso sia alla Camera che al Senato pressoché unanimi. Col decreto legge, invece, e questa è la cosa gravissima, si è ottenuto intanto un effetto immediato: le scarcerazioni di alcuni signori invischiati nella vicenda di Tangentopoli. Quando anche il decreto di legge venga superato, il ripristino dello stato di cose anteriore, e cioè la sicurezza di poter rimettere queste persone in carcere, evidentemente non c'è. Con il decreto legge si sono quindi prodotti effetti irreversibili. Questa è la cosa grave.

Cosa accadrà a chi chiede di venire scarcerato in queste ore?

Accadrà che, fino a quando non ci sarà la reiezione del decreto, hanno ancora tutto il diritto di chiedere di essere scarcerati e i giudici dovranno scarcerarli.

A sostegno del decreto si era insistito sull'urgenza.

Ma un disegno di legge con una corsia preferenziale può portare

ad ottimi risultati in un tempo non superiore ai 60 giorni previsti per la conversione del decreto legge.

Si è invocata la ragione del garantismo. Ma era questo l'obiettivo del decreto o c'è qualcosa d'altro, visto che nell'articolo 2 non compaiono i reati contro l'amministrazione dello Stato, tipici di Tangentopoli? Cosa dovrà prevedere il disegno di legge?

Ciascun reato ha una sua disciplina nel codice penale. È vero che qui siamo in tema di procedura penale, perché la custodia cautelare è un istituto che appartiene al processo penale e non al diritto sostanziale. Nella relazione al disegno di legge si dovrà quindi dire con chiarezza per quale motivo la procedura dovrebbe essere diversa in relazione ai diversi reati. La soluzione costituzionalmente più corretta è che i magistrati decidano di volta in volta quale provvedimento cautelare adottare in relazione a tutti i reati e alle modalità con cui sono stati commessi. Quindi, se non si è proprio in presenza di una discriminazione tra i cittadini, vi è certamente nell'articolo 2 un difetto di ragionevolezza che, sempre più frequentemente, la Corte costituzionale annovera tra i vizi di costituzionalità. Beria D'Argentine ha notato che si è preclusa al giudice la possibilità di adottare la custodia cautelare con riferimento a reati per i quali fino a ieri la misura era consentita come necessaria, permettendo solo il ri-

corso agli arresti domiciliari. Giustamente egli si chiede se questa misura per i reati di Tangentopoli possa rappresentare una efficace garanzia rispetto all'inquinamento delle prove di fronte ai mezzi sofisticati, alle tecnologie a disposizione di chi compie reati nel campo della corruzione politico-amministrativa. In altre parole, occorre chiedersi chi custodirà e come saranno custoditi coloro che saranno assoggettati agli arresti domiciliari, quanti poliziotti occorreranno e come si eviterà la connessione tra gli arrestati e l'esterno.

Il ministro Maroni ha dichiarato che il decreto avrebbe disarmato lo Stato nella lotta contro la mafia.

I giudici, in particolare il giudice Caselli, hanno sottolineato come alcune misure del decreto siano obiettivamente a favore della mafia e di ostacolo alla guerra contro la criminalità organizzata. Soprattutto in relazione alla norma secondo cui l'istruttoria iniziale del pubblico ministero non possa essere segreta altro che per tre mesi, dopo di che l'indagato deve essere informato. Questa norma evidentemente viene a diminuire grandemente la forza e l'efficacia della lotta contro la mafia.

C'è poi il capitolo dell'informazione. Con quelle misure alcune grandi vicende sarebbero rimaste sconosciute all'opinione pubblica.

È verissimo. Il segreto va discipli-

nato alla luce di due interessi che vanno entrambi tutelati. Da un lato il segreto delle indagini serve al magistrato per poterle condurre con maggiore agevolezza. Dall'altro esiste la necessità che l'opinione pubblica sia informata tempestivamente di quello che sta accadendo, non appena vengano presi provvedimenti giudiziari anche solo preliminari. Insomma, con una norma del genere Tangentopoli non sarebbe scoppiata e non avrebbe avuto gli effetti dirompenti che ha avuto sull'opinione pubblica. Si potrebbe interpretare la norma del decreto nel senso che è obbligato al segreto il magistrato ma non lo sono i destinatari dell'informazione di garanzia che perciò possono rivelare la loro posizione. I giornalisti comunque non potrebbero essere considerati complici della violazione di un segreto da parte della magistratura.

Professor Barile, Bobbio è stato particolarmente duro su questa vicenda e si è chiesto se proprio la Rai e la custodia cautelare fossero i problemi più assillanti per gli italiani.

Bobbio ha detto molto di più. Ha detto che trovava naturale che l'impossessamento della Rai fosse la prima mossa di Berlusconi per stroncare la concorrenza al proprio monopolio privato nel campo delle comunicazioni di massa. Cosa inconcepibile in qualsiasi altro Paese. La seconda mossa è stata quella di mettere un freno all'a-



zione dei giudici nel perseguire la carcerazione preventiva per alcuni reati mostrando particolare benevolenza per quelli commessi dai detenuti di pubblici poteri. Bobbio ha detto una cosa sacrosanta quando ha definito una sfida per l'opposizione l'iniziale rifiuto del presidente del consiglio di prendere in considerazione la rinuncia al decreto. L'alternativa è chiarissima, egli dice: o i signori del governo si erano resi conto delle conseguenze perverse di questo provvedimento, e questo è un segno che volevano uno scontro decisivo per affermare in modo perentorio la loro autorità; oppure non se ne erano resi conto e, allora, sono degli irresponsabili.

Insomma, professor Barile sembra che il governo abbia evitato la crisi per un soffio, ma il prezzo che ha pagato è stato durissimo.

Quando Maroni ha dichiarato che il decreto legge era diverso rispet-

to alle cose che lui aveva chiesto (che non fossero rimessi in libertà gli inquisiti di Tangentopoli e che le opposizioni fossero d'accordo con la forma del decreto legge) si è sentito rispondere dal presidente del consiglio: o ti rimangi le dichiarazioni o te ne vai. I casi sono due: o le cose dette da Maroni erano vere o erano false. L'opinione pubblica deve sapere chi è imbroglione e chi è bugiardo. Questo è il punto. Scontri di questo genere portano quasi fatalmente sull'orlo della crisi di governo. Non si è mai visto che, nell'ambito di una maggioranza così scollata, parti di essa si lancino accuse tanto brucianti. Al punto in cui era giunta la vicenda non restava al governo altra scelta che quella di imboccare la via del disegno di legge. È chiaro che se la Lega avesse votato contro il decreto in Parlamento la crisi sarebbe stata a quel punto inevitabile.